

*Maria Botchkareva*

*Isaac Don Levine*

# *Yashka*

*Una donna combattente  
nella prima guerra mondiale*

*Introduzione di Stéphane Audoin–Rouzeau  
e Nicolas Werth*

*il glifo ebooks*

ISBN: 9788897527213

Prima edizione: giugno 2013

Copyright © *il glifo*, 2013, [www.ilglifo.it](http://www.ilglifo.it)

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione elettronica può essere riprodotta o diffusa se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. In particolare, la diffusione di copie attraverso internet è diritto esclusivo de *il glifo*: per tutelare questo diritto, ogni esemplare degli ebooks pubblicati da *il glifo* contiene informazioni uniche e criptate che consentono l'identificazione univoca della singola copia in caso di redistribuzione a terzi.

L'acquirente di questa pubblicazione elettronica sottoscrive l'impegno di detenerne copia unicamente per uso personale, consapevole che sia la pubblicazione di copie su qualsiasi sito internet sia la cessione o trasmissione di copie elettroniche a terzi costituiscono illeciti penalmente perseguibili.

Per informazioni relative ai diritti, si veda: [www.ilglifo.it/licenze.aspx](http://www.ilglifo.it/licenze.aspx)

Titolo originale:

*Yashka – My Life as Peasant, Officer and Exile.*

by Maria Botchkareva, Commander of the Russian Women's Battalion of Death.

As set down by Isaac Don Levine, author of "The Russian Revolution."

New York, Frederick A. Stokes Company, 1919

Traduzione italiana di Alberto Palazzi, © 2013.

L'*Introduzione* di Stéphane Audoin-Rouzeau e Nicolas Werth appare nel volume *Yashka, journal d'une femme combattante. Russie 1914–1917*, 2012, ed è pubblicata su licenza di Armand Colin, Paris. Traduzione italiana di Alberto Palazzi, © 2013.

## *Indice*

### **INTRODUZIONE DI STÉPHANE AUDOIN–ROUZEAU E NICOLAS WERTH (2012)**

### **PREMESSA AL TESTO DI ISAAC DON LEVINE (1918)**

#### **PARTE PRIMA – LA GIOVINEZZA**

- I Un’infanzia di duro lavoro*
- II A quindici anni mi sposo*
- III Un po’ di felicità*
- IV Nella trappola di un Governatore libertino*
- V Fuga dall’esilio e da Yasha*

#### **PARTE SECONDA – LA GUERRA**

- VI Mi arruolo per grazia dello Zar*
- VII L’esperienza della terra di nessuno*
- VIII Ferita e paralizzata*
- IX Otto ore nelle mani dei tedeschi*

#### **PARTE TERZA – LA RIVOLUZIONE**

- X La rivoluzione al fronte*
- XI Organizzo il Battaglione della Morte*
- XII La mia lotta contro il potere dei comitati*
- XIII Il Battaglione al fronte*
- XIV In missione da Kerenskij e da Kornilov*
- XV L’esercito si trasforma in un’orda selvaggia*

#### **PARTE QUARTA – IL TERRORE**

- XVI Il bolscevismo vince*
- XVII Affronto Lenin e Trotsky*

*XVIII I bolscevichi mi stringono in una trappola mortale*

*XIX Mi salvo per miracolo*

*XX Parto con un messaggio del mio popolo*

**POSTFAZIONE. YASHKA E LA DEFINIZIONE DI SÉ NELLA GUERRA (2013)**

*Il testo di Isaac Don Levine*

*Yashka e la definizione di sé nella lealtà verso la Russia*

*Nota sulla traslitterazione nella traduzione italiana*

**QUARTA DI COPERTINA**

*Maria Botchkareva*

*Isaac Don Levine*

## ***PARTE SECONDA – LA GUERRA***

### ***VI Mi arruolo per grazia dello Zar***

Il viaggio di ritorno da Yakutsk durò due mesi, per via d'acqua, in treno e a piedi. La guerra si faceva sentire dappertutto. La zattera sul Lena era piena di reclute, e a Irkutsk non si vedevano che uniformi e reggimenti che marciavano per le strade verso la stazione, eccitando lo spirito combattivo di ciascuno. La scorta mi lasciò a Irkutsk, dove dovetti rivolgermi alle autorità a chiedere il necessario per continuare il viaggio.

Infine raggiunsi Tomsk con il cuore palpitante, dopo sei anni di assenza. Gli occhi mi si riempivano di lacrime mentre passavo per le strade che mi erano state ben note, e davanti alla casa di due piani dove avevo conosciuto per la prima volta la volubilità degli amori umani, dieci anni prima, durante la guerra russo-giapponese, quando avevo solo quindici anni. Rividi il negozietto da quattro soldi dove avevo speso cinque anni della mia prima infanzia servendo i clienti, strofinando i pavimenti, cucinando, lavando e cucendo: ma su questo devo riconoscere che il lungo apprendistato nelle mani severe di Nastasia Leontievna mi fu poi molto utile. Rividi il camino della casa dove otto anni prima mi ero ritrovata sposa solo per sperimentare la brutalità degli uomini, e infine ritrovai la casa dove i miei genitori vivevano da diciassette anni.

Aprii la porta e trovai mia madre intenta a cuocere pane. Lei non si girò subito. La vidi vecchia, curva, bianca in testa. Girò la testa e mi guardò per un istante, nel quale un nodo mi salì alla gola e rimasi senza parole.

“Mania!” disse soltanto, correndo verso di me e abbracciandomi. Piangemmo, ci bacciammo, e piangemmo ancora. Mia madre pregò la Vergine Santa e giurò che non mi avrebbe mai più lasciata partire, mentre il pane, dimenticato nel

forno, si carbonizzava. Arrivò anche mio padre, molto invecchiato anche lui. Mi salutò gentilmente: gli anni lo avevano addolcito.

Poi visitai diversi conoscenti dei vecchi tempi. Nastasia Leontievna vedendomi manifestò una gioia immensa, e fu cordiale anche la sorella del mio primo marito, Afanasi Botchkarev, nonostante il fatto che avessi abbandonato suo fratello, perché si rendeva conto della sua brutalità e della sua rozzezza. Di Afanasi mi disse che era stato richiamato tra i primi, e che si era saputo che era stato catturato dai tedeschi. Poi, non ne sentii mai più parlare.

Mi riposai per tre giorni, mentre dal fronte arrivavano notizie eccitanti, le battaglie infuriavano e i nostri soldati avanzavano su certi fronti mentre su altri si trovavano costretti alla ritirata. Avrei voluto aver le ali per correre in loro soccorso.

D'altro canto, chiedevo anche a me stessa: “Ma tu lo sai, cos'è la guerra? Non è un lavoro da donne: devi ben essere sicura di non andare a perderti, Marusia. Hai davvero la forza di spirito che ci vuole per affrontare tutte le prove e i pericoli di questa guerra colossale? Hai forza bastante nel corpo per versare il tuo sangue e sopportare le privazioni? E sei ferma abbastanza per fronteggiare le tentazioni che ti assaliranno quando dovrai vivere in mezzo agli uomini? Scava nella tua anima, e cerca una risposta veritiera e coraggiosa.”

Trovai in me stessa la forza che bastava per rispondere di sì a tutti questi dubbi. Mi forzai di seppellire nel profondo di me stessa il desiderio di ritrovare Yasha, e presi la decisione fatale: sarei andata in guerra e avrei combattuto fino alla morte, o fino alla pace, se Dio avesse voluto conservarmi in vita. Avrei difeso il mio Paese e avrei aiutato gli sventurati che erano già sul campo del macello a sacrificarsi per il Paese.

Era novembre del 1914. Mi sentii una decisione d'acciaio nel cuore, e mi presentai al quartier generale del venticinquesimo

Battaglione di riserva, che era di stanza a Tomsk. Entrai e un impiegato mi chiese cosa volessi.

“Voglio vedere il comandante”, risposi.

“Perché?”

“Per arruolarmi”

L'uomo mi guardò in faccia e si mise a ridere. Chiamò i colleghi: “C'è una *baba* che vuole arruolarsi”, e lo scoppio di risa fu generale. Risero di me in coro, dimenticandosi per un momento del lavoro. Poi si calmarono, e io ripetei semplicemente la richiesta di vedere il comandante. Venne fuori il suo aiutante, che doveva essere già informato di ciò che stava accadendo, perché mi si rivolse faceto:

“Cosa volete?”

“Voglio arruolarmi nell'esercito, vostra eccellenza”, risposi.

“Arruolarvi! Ma siete una *baba!*”, rise, “e il regolamento non ci permette di arruolare le donne. Sarebbe contro la legge.”

Insistetti che volevo combattere, e continuai a domandare di vedere il comandante, finché fui introdotta da lui. Arrivai davanti a lui arrossita e tutta confusa, ma il comandante rimproverò l'aiutante per le facezie che si era permesso, e mi chiese formalmente cosa volessi. Ripetei che volevo aiutare a combattere per il Paese.

“È un desiderio molto bello e nobile da parte vostra, ma le donne non sono ammesse nell'esercito. Sono troppo fragili. Vi immaginate cosa potreste fare in prima linea? Le donne non sono fatte per la guerra.”

“Eccellenza”, insistetti, “Dio mi ha dato forza, e posso difendere la mia Patria quanto un uomo. Mi sono chiesta prima di venire se saprei sopportare la vita del soldato, e mi sono risposta di sì. Non c'è modo di inserirmi nel Reggimento?”

“*Golubushka*, colombella”, disse gentilmente il comandante, “e io come faccio ad aiutarvi? È contro la legge, e non avrei

l'autorità necessaria per arruolare una donna nemmeno se lo volessi. Però potete andare nelle retrovie, e arruolarvi come crocerossina o in altri servizi ausiliari.”

Rifiutai la proposta, perché avevo già sentito tante voci sulle donne delle retrovie da esserne mossa a disprezzo. Perciò restai sulla decisione di andare al fronte come soldato regolare, e l'ostinazione che mostrai riuscì ad impressionare il comandante. Mi suggerì di inviare un telegramma allo Zar, esprimendo il mio desiderio di difendere la Patria e la mia persuasione intima, e chiedendo che mi fosse concessa un'autorizzazione ad *personam* ad arruolarmi.

Il comandante mi promise che avrebbe scritto lui il testo del telegramma, l'avrebbe corredato di una sua raccomandazione per avallare la richiesta e l'avrebbe fatto inoltrare d'ufficio. Ma prima mi chiese di riconsiderare bene tutto di nuovo, pensando alla durezza della vita che avrei dovuto sopportare, all'atteggiamento che i soldati avrebbero mantenuto verso di me e all'ironia a cui sarei stata soggetta ovunque. Non cambiai idea, e feci mandare il telegramma, il cui costo, di otto rubli, mi fu addebitato: dovetti andare a chiederli a mia madre.

In famiglia, quando seppero perché ero andata a cercare il comandante del venticinquesimo Battaglione scoppiarono in lacrime. Mia madre pianse che dovevo essere impazzita, e che era una cosa inaudita e impossibile. Quando mai si era sentito che una *baba* andasse sotto le armi? Disse che si sarebbe lasciata seppellire viva piuttosto che lasciarmi andare, e mio padre sostenne la sua posizione. Dissero che ero io la loro unica speranza, che avevano bisogno del mio aiuto per non morire di fame e non essere ridotti alla mendicizia, e piansero e singhiozzarono in compagnia delle mie due sorelle più giovani e anche di taluni vicini che vennero in casa.

Mi sentii divisa. La scelta che dovevo fare era crudele e dolorosa. Mi era costato già tanto prendere la decisione di adattarmi alla nuova vita, e ora che forse avrei potuto ottenere



quello che cercavo mia madre chiedeva aiuto per sé e mi chiedeva di rinunciare per amore di lei all'ideale che aveva preso possesso di me. Il dubbio mi tormentò per un po', ma capii che era necessario decidere rapidamente una volta per tutte, e Dio mi aiutò a decidere che il bisogno della Patria veniva prima di quello di mia madre.

Poi dopo non molto venne a casa un soldato a cercarmi, portando la notizia che il telegramma di risposta dello Zar era arrivato, e il comandante era autorizzato ad arruolarmi come soldato. Il comandante mi aspettava.

Mia madre si aspettava una risposta diversa, e diede in smanie. Maledì lo Zar con tutte le forze che aveva, dopo averlo riverito per tutto la vita, il Piccolo Padre. “Che razza di Zar è questo che manda in guerra le donne? Dev'essere impazzito anche lui. Si è mai sentita una cosa simile? Non ha uomini abbastanza? Eppure sa Dio quanti ce ne sono in tutta la Madre Russia.”

Prese dal muro il ritratto dello Zar, davanti al quale si era fatta il segno della croce ogni mattina della sua vita, e lo fece a pezzi scagliandolo sul pavimento con imprecazioni e anatemi d'ogni genere, e dichiarando che per lo Zar non avrebbe pregato mai più, “Mai più!”

Invece il messaggio portato dal soldato su di me ebbe l'effetto opposto, e mi rese euforica. Indossai il vestito della domenica e me ne andai al comando, dove la notizia del telegramma dello Zar era già nota a tutti e fui accolta da sorrisi da tutte le parti. Il comandante si congratulò, e mi lesse solennemente il testo del messaggio, commentando che avevo beneficiato di un altissimo onore conferitomi dall'Augusto Imperatore, e che sarei stata in dovere di rendermene degna. Ero felice ed euforica: quel momento mi diede la soddisfazione più piena della mia vita.

Il comandante diede ordine di prepararmi un equipaggiamento completo, e mi diedero due set di biancheria di lino grossolano, due paia di pezze da piedi, un sacco per la lavanderia, un paio

di stivali e uno di pantaloni, una cintura, una giacca regolamentare con le spalline, un berretto con le armi del Reggimento, due cartucchiere e il fucile. E mi tagliarono cortissimi i capelli.

Ci fu di nuovo uno scoppio generale di risa quando apparvi in divisa di soldato della quarta Compagnia del quinto Reggimento. La situazione mi confondeva, perché facevo fatica a ritrovarmi in quei panni, mentre la notizia che c'era una recluta donna faceva il giro delle camerate, dove il mio arrivo suscitò ancora altre risate. Mi ritrovai circondata da reclute in divisa verde che mi guardavano incredule, e a certi non bastava guardare, ma allungavano le mani a toccarmi e darmi pizzicotti.

Uno diceva “facciamola finita, non è vero che è una *baba*.”

“Ma sì che lo è”, diceva un altro, pizzicandomi.

“Andrà all'inferno al primo sparo di un tedesco”, faceva un terzo, e un quarto minaccioso: “Qua le renderemo la vita così dura che arriverà al fronte di corsa per scappare da noi.”

A questo punto intervenne il comandante della Compagnia e fece smettere tutti. Poi mi mandò a casa a riportare le mie cose prima di stabilirmi definitivamente in caserma, e mi insegnò a salutare militarmente. Per strada salutai tutti quelli che incontravo in uniforme, e giunsi a casa, dove mia madre non mi riconobbe.

“C'è qui Maria Leontievna Botchkareva?”, chiesi con cipiglio militare. Mia madre cadde nel tranello, mi prese per un altro inviato del comando e rispose di no.

Allora le saltai al collo. “Santa Madre, aiutaci”, disse lei, e prese a piangere e ad urlare richiamando nella stanza mio padre e le sorelle. Mia madre arrivò a comportarsi da isterica, e mio padre lo vidi piangere per la prima volta in vita mia, tanto che ebbi di nuovo il dubbio di essere fuori di me e di avere avuto

un'idea pazzesca. La padrona di casa e Nastasia Leontievna vennero anche loro a tentare di dissuadermi dall'impresa.

“Pensa cosa faranno tutti quegli uomini con una donna sola in mezzo a loro”, argomentarono. “Ti faranno diventare la loro prostituta, e poi ti ammazzeranno in segreto e non si saprà più niente di te. Prima o poi troveranno un cadavere sconosciuto di donna lungo la ferrovia, caduto da una tradotta militare. Sei sempre stata una ragazza intelligente: come fai a non capirlo? E come faranno i tuoi genitori, che sono vecchi e deboli e possono contare solo su di te? Abbiamo sempre detto che quando tu saresti tornata, avremmo potuto finire la vita in pace. Adesso sei tu che ci accorci la vita, e ci porti alla tomba nel dolore.”

Per un po' riuscirono a farmi vacillare, e a risuscitarmi in petto il conflitto tra le due cose che avrei voluto. Ma mantenni ferma la risoluzione presa, e mia madre allora giunse a urlarmi: “Non sei più mia figlia, tu! Sei riuscita a perdere l'amore di tua madre.”

Me ne tornai in caserma con il cuore pesante, dove il comandante della Compagnia non mi aspettava, perché avevo avuto licenza di passare la notte a casa mia. Mi assegnò un posto in camerata con gli altri, dando ordine agli uomini di non molestarmi. Avevo soldati a destra e a sinistra della mia branda, e la prima notte che vi passai, senza chiudere occhio, fu indimenticabile.

Si capisce che gli uomini erano sorpresi dalla situazione quanto me; ma loro pensavano che fossi una donna perduta che si era intrufolata nei loro ranghi per i suoi commerci, e così passai la notte a difendermi dai tentativi di intrusione che arrivavano da tutte le parti. Come facevo il tentativo di chiudere gli occhi mi ritrovavo il braccio d'un vicino attorno al collo, e dovevo respingerlo al mittente. Cercando di accomodarmi meglio, offrivu involontariamente l'occasione di avvicinarsi a quello a destra, e di nuovo dovevo prenderlo a calci nel fianco con

forza. Per tutta la notte mi misero alla prova i nervi e mi tennero i pugni occupati a colpire, finché all'alba, esausta, quasi mi addormentai, per ritrovarmi subito una mano sul petto: a questo diedi un pugno in faccia prima ancora che si accorgesse che ero sveglia. E continuai a colpire fino alle cinque, ora della sveglia, quando c'erano dieci minuti per vestirsi e lavarsi, e un rimprovero per chi tardava. Passati i dieci minuti si formavano i ranghi per l'ispezione delle mani, delle orecchie e delle pezze da piedi. Io mi presentai con i pantaloni infilati a rovescio, tra le risa di tutti.

La giornata cominciava con la preghiera per lo Zar e per la Patria, dopo la quale c'era la distribuzione della razione quotidiana di due libbre e mezzo di pane e di qualche zolletta di zucchero da parte dei comandanti delle squadre: la Compagnia era formata di quattro squadre. Seguiva la colazione, pane e tè, per la quale c'era mezzora di tempo.

In mensa ebbi l'occasione di fare la conoscenza con alcuni dei tipi più simpatici tra i soldati: c'era infatti nella Compagnia una decina di volontari, tutti studenti. Poi l'appello. L'ufficiale lesse il mio nome, "Botchkareva" (*declinato al femminile*), e risposi "presente." Ci portarono fuori all'istruzione, che era per tutti quella che impartiva i primi rudimenti, perché il Reggimento era stato formato solo tre giorni prima. La prima cosa che l'ufficiale cercò di imprimermi nella mente fu come si stava sull'attenti ad osservare i suoi movimenti e i suoi atti; e io pregavo Dio di illuminarmi e farmi riuscire ad apprendere i doveri del soldato.

Stabilire relazioni corrette con i compagni richiese tempo; nei primi giorni io costituì solo un problema per il comandante della Compagnia, il quale provò anche a chiedermi di fare domanda per essere dispensata. Lui insisté un paio di volte ad accennare a questa possibilità, ma io tirai dritto badando ai fatti miei, e non feci mai rapporto per le seccature che sopportavo dagli uomini. Un po' alla volta mi guadagnai rispetto e fiducia,

sempre protetta dal piccolo gruppo dei volontari. E poiché tutti i soldati russi hanno un soprannome, i miei amici volontari mi chiesero che soprannome volevo per me.

“Chiamatemi Yashka”, risposi, e quel nome mi rimase poi sempre attaccato addosso, e in più occasioni mi salvò anche la vita. Un nome ha molti significati, e “Yashka” era un nome che piaceva ai soldati e che poi mi ha sempre portato bene. A suo tempo divenne il soprannome del Reggimento stesso, ma solo dopo che ebbi passato molte prove e che fui considerata definitivamente un commilitone e non una donna.

Ero diligente nello studio, e cercavo di apprendere le cose prima ancora che l'istruttore ci arrivasse. Alla fine della giornata di lavoro i soldati si radunavano in gruppetti a fare dei giochi o raccontare delle storie, e la mia compagnia era sempre richiesta. Presto arrivai a voler bene ai soldati, tutti ragazzi di buon carattere, e mi divertivo condividendo i loro giochi. Spesso accadeva che il gruppo dove c'era Yashka fosse il più popolare della caserma, e la mia cooperazione bastava a garantire il successo di tante piccole imprese.

Tuttavia, il tempo per lo svago non era molto: eravamo impegnati in un corso intensivo di tre soli mesi per essere poi mandati al fronte. Alla domenica lasciavo la caserma per passare la giornata a casa, dove mia madre si era messa il cuore in pace. Qualche altro giorno festivo ricevevo la visita di amici e parenti. In una di queste occasioni ricevevo la visita di mia sorella e di suo marito mentre ero di piantone, e perciò non avrei dovuto né sedere né far conversazione. Invece intrattenni i miei visitatori, e nel mentre passò il comandante della Compagnia.

“Conoscete le regole, Botchkareva?”

“Signorsì.”

“E cosa dicono?”

“Un soldato di guardia non deve né sedere né fare conversazione”, risposi.

Mi ordinò di stare sull’attenti per due ore al termine del turno di piantone. Stare sull’attenti per due ore in divisa non è una cosa leggera, perché bisogna stare assolutamente immobili sotto la sorveglianza di una guardia, ed era una punizione usuale.

Nel corso dell’addestramento mi capitò tre volte. La seconda volta non fu per colpa mia: una notte diedi un pugno forte come al solito ad uno che mi molestava, ed era il sottufficiale comandante della mia squadra. Il mattino dopo mi mise sull’attenti per due ore, asserendo che mi aveva soltanto urtato per errore.

Inizialmente ci fu un problema da risolvere perché potessi fare il bagno. La caserma non aveva che i bagni per gli uomini, e così mi autorizzarono ad uscire e utilizzare i bagni pubblici, cosa che mi fece piacere perché era l’opportunità per un po’ di svago. Mi presentai in divisa nella sala delle donne, e lì per lì le donne presenti scoppiarono a ridere, credendomi un uomo, ma subito dopo mi saltarono tutte addosso molto aggressive, e dovetti urlare forte che ero una donna anch’io per fermarle.

L’ultimo mese di istruzione fu dedicato in continuazione all’uso del fucile; mi applicai con zelo ad acquisire la capacità di maneggiarlo, e ricevetti una menzione d’onore per la mira. Anche questo migliorò considerevolmente le mie relazioni con i soldati, e il cameratismo.

Poi all’inizio del 1915 il Reggimento ricevette l’ordine di partire per il fronte; prima ci fu data una settimana di libertà dal servizio, che i soldati passarono bevendo e facendo bisboccia. Una sera un gruppetto mi invitò ad andare in compagnia in una casa di tolleranza.

“Vieni a fare il soldato, Yashka!”

Facevano gli spiritosi perché non si aspettavano che accettassi; e invece mi venne in mente un'idea, all'improvviso: "Ci vado, per sapere delle cose in più delle loro vite, e per capirli meglio nell'anima." Annunciai la mia volontà di andare, e fui salutata da generale ilarità. Marciammo per le strade facendo chiasso, cantando e ridendo fino al quartiere delle luci rosse.

Arrivato il momento di entrare in uno di quei locali mi sentii vacillare le ginocchia, e mi venne voglia di cambiare idea e scapparmene via, ma a quel punto i soldati non mi lasciarono più andare, eccitati come erano immaginandosi di andare in quel luogo in compagnia di Yashka. Là dentro ci accolsero a mani aperte: si sapeva benissimo che i soldati in procinto di partire per il fronte non badavano a spese. Così ci ritrovammo circondati dalle ragazze della casa, una delle quali, giovanissima e molto carina, manifestò una preferenza particolare per me tra le risate dei miei compagni. Si beveva, si ballava e si faceva un mucchio di chiasso senza che nessuno avesse sospetto del mio sesso, men che meno l'allegra giovane che mi aveva puntato, e che mi si era seduta sulle ginocchia e cercava di esercitare tutto il suo fascino per sedurmi. Ridevo nervosa, mentre gli altri non la finivano più, finché d'un tratto mi ritrovai sola con la ragazzina, mentre la porta si apriva di colpo ed entrava un ufficiale. I soldati avevano la proibizione di uscire dopo le otto, e il mio gruppo se l'era svignata al buio, dopo il silenzio.

Mi alzai a salutarlo mentre mi chiedeva il reparto di appartenenza. "Quinto Reggimento della riserva, signore", risposi mortificata. E intanto i ragazzi fuggivano saltando dalle finestre e dalla porta del retro, lasciandomi là ad arrangiarmi da sola.

L'ufficiale mi investì con tutta severità: "Come avete osato lasciare la caserma e andare a bighellonare per questi luoghi nel cuore della notte?" E mi comandò di presentarmi immediatamente a rapporto alla prigione militare.

Fu questa la mia prima esperienza della cella di rigore, non molto piacevole per passarci la notte. Al mattino fui chiamata dal comandante della prigione, che mi interrogò con atteggiamento molto rigido fino a quando io non scoppiai a ridere.

“Questa faccenda è tutta un equivoco, signore.”

“Equivoco? Che diavolo di equivoco? Qui c’è un rapporto che parla chiaro”, urlò furibondo.

“Ma io sono una donna, signore”, dissi ancora ridendo.

“Una donna!”, ruggì squadrandomi, e si accorse allora che dicevo il vero. “Per l’inferno, è una donna sul serio. E cosa ci fate in uniforme?”

“Sono Maria Botchkareva del quinto Reggimento”, spiegai, e bastò perché aveva saputo anche lui di me.

“E allora cosa ci facevate in quel locale equivoco?”

“Ci sono andata perché sono un soldato, signore, e perciò volevo rendermi conto di come sono fatti i posti dove vanno gli altri soldati a spassarsela.”

Telefonò al comando del Reggimento per chiedere di consultare il mio fascicolo e per riferire dove mi trovavo e perché. Quelli di servizio che risposero sapevano benissimo delle avventure notturne degli altri soldati, e a fatica riuscirono a reprimere la voglia di far dello spirito per non attrarre l’attenzione degli ufficiali. Ma quando tornai in caserma, la notizia si riseppe da tutti e scatenò ilarità come non s’era mai vista. Io dovetti stare sull’attenti per le solite due ore, terza e ultima volta durante il periodo di addestramento. Poi per una settimana non si parlò d’altro, e non c’era un soldato che incontrandomi non mi facesse la domanda di rito: “Yashka, ti è piaciuto quel posto?”

Fu fissata la data della partenza e consegnarono a ciascuno un equipaggiamento completamente nuovo. L’ultima notte ebbi il



permesso di passarla a casa, e fu una notte di lacrime e di nostalgia. Per i tre mesi che avevo passato a Tomsk ero ancora ben lontana dalla guerra; solo ora sentivo davvero l'avvicinarsi della grande esperienza, e ne ero sgomenta. Pregai Dio di darmi il coraggio di affrontare le prove a venire, e il coraggio di vivere e morire come un uomo.

Il giorno dopo in caserma erano tutti sovreccitati. Andammo a passo di marcia alla cattedrale, con tutto l'equipaggiamento addosso, a ricevere una nuova benedizione in una messa solenne. La chiesa era completamente piena e fuori c'era una folla enorme; il vescovo parlò ai soldati del nemico che ci aveva attaccato per distruggere la Russia, e si appellò a noi perché difendessimo gloriosamente lo Zar e la Patria. Pregò per la vittoria e ci diede la sua benedizione.

Gli uomini ne furono tutti elevati nello spirito: ci sentivamo ottimisti e felici, dimentichi della nostra vita privata e del nostro interesse. La città intera si riversò nelle strade e ci accompagnò alla stazione, salutandoci lungo tutta la via. Non ho mai visto un insieme di persone così entusiasta come eravamo noi quella mattina di febbraio: guai ai tedeschi che ci avessero incontrato quel giorno! E così era tutta la Russia che andava in guerra durante i primi mesi del combattimento. Centinaia di reggimenti come il mio confluivano nei campi di battaglia da Est, da Nord e da Sud, dando uno spettacolo elevato e immortale.

Mia madre però non condivise nulla di questa esaltazione: camminava per la strada, accanto alla fila dove mi trovavo io, e si appellava alla Santa Madre e a tutti i Santi della chiesa perché salvassero me, sua figlia.

Provò ancora ad urlarmi: "Svegliati, Marusia, cosa vai a fare?", ma era tardi. L'ardore della guerra mi pervadeva e mi faceva sentire sicura. Nel profondo del mio cuore c'era un eco del dolore che provava la mia amata madre, ma gli occhi li avevo pieni di lacrime di gioia. E solo quando mia madre mi diede

l'addio prima di salire sul treno, convinta di abbracciarmi e baciarmi per l'ultima volta, mi sentii il cuore battere forte e tremare dalla testa ai piedi. La mia risolutezza fu a rischio di cedere per un attimo, mentre il treno usciva dalla stazione per portarmi alla guerra.

( ... *fine dell'anteprima* )

## *Dall'Introduzione di Stéphane Audoin-Rouzeau e Nicolas Werth (2012)*

Pietrogrado, 8 luglio 1917. La più celebre delle femministe inglesi, Emmeline Pankhurst, assiste alla sfilata del “Battaglione Femminile della Morte”, che ha arruolato le sue donne da pochissimo, e telegrafa alla *Westminster Gazette*: “La signora Botchkareva è la donna più importante del XX secolo e direi persino della storia umana, dopo Giovanna d’Arco (...). La sua missione avrà lo stesso significato storico di quella di Giovanna: salvare l’esercito russo e la Russia.” Di lì a poco “Madame Maria Botchkareva” appare in copertina su *L’Illustration*, ma con minore enfasi e senza il riferimento a Giovanna d’Arco: l’eroina è descritta come “vedova di un colonnello di origine aristocratica”, quando in realtà è una contadina analfabeta, nata da una famiglia di servi. La legenda che accompagna il ritratto della star del momento parla chiaro: “Il battaglione delle amazzoni russe guidate da Maria Botchkareva: esse servono di esempio agli uomini.” E l’articolo dentro il giornale contiene la domanda fondamentale: “Il Battaglione femminile sarà in grado di ravvivare l’entusiasmo necessario per salvare l’esercito russo?”<sup>1</sup>

( ... )

Più di recente, diversi studi storici e antropologici hanno sottolineato l’importanza nella cultura contadina russa della *boi-baba*, la “donna padrona” che partecipa pienamente ai lavori più duri, dove è coinvolta al fianco degli uomini; e hanno messo in rilievo anche il fatto che nella seconda metà del XIX secolo la Russia è meno impregnata del resto d’Europa

---

<sup>1</sup> *L’Illustration*, 21 luglio 1917.

dalla “pruderie vittoriana.”<sup>2</sup> Questa dimensione, sottolinea Laura Engelstein, “così marcata nella seconda metà del XIX secolo in Gran Bretagna e in gran parte dei paesi industrializzati dell’Europa occidentale, e che postula la fragilità e l’alterità fondamentale della donna, non ha avuto alcun impatto sulla Russia, dove la linea di frattura tra uomini e donne rimase più debole che ovunque altrove in Europa.”<sup>3</sup>

Tra queste centinaia di donne volontarie arruolate in unità da combattimento durante la prima guerra mondiale troviamo rappresentati tutti i ceti sociali: donne del popolo, contadine (come Maria Selivanova, 17 anni, della regione di Orel, o Vassilisa Fedorenko, 18 anni, di Omsk)<sup>4</sup>, lavoratrici (come Anna Krasilnikova, figlia di un minatore degli Urali, che si arruola all’età di 18 anni, travestita da uomo per superare due rifiuti ricevuti dal governatore provinciale)<sup>5</sup>, studentesse (come Lidia Tychinina, di Kiev)<sup>6</sup>, figlie di ufficiali (quali Appolonia Isoltsey, arruolata nel reggimento comandato

---

<sup>2</sup> Vera Dunham, «The Strong Woman Motif», in Cyril Black, *The Transformation of Russian Society*, Harvard, Cambridge University Press, 1960, p. 462.

<sup>3</sup> Laura Engelstein, *The Keys to Happiness: Sex and the Search for Modernity in Fin-de-Siècle Russia*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1992, p. 3–4. Molti storici della Russia tra la fine del XIX secolo e l’inizio del ventesimo sottolineano allo stesso modo la notevole “emancipazione” professionale delle donne russe (che rappresentano, ad esempio, il 26% dei professionisti nella sanità e il 28% degli insegnanti nel 1914) e la loro significativa partecipazione ai movimenti rivoluzionari.

<sup>4</sup> *Outro Rossii*, 26 settembre 1915, p. 2.

<sup>5</sup> *Jenschina i Voina*, 5 marzo 1915, p. 3.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 4.

da suo padre)<sup>7</sup>, figlie dell'alta nobiltà (come la principessa georgiana Kati Dadeshkeliani, che pubblicherà le sue memorie in esilio).<sup>8</sup>

Tuttavia, esiste una comunità che conosce un numero relativamente più importante di arruolamenti femminili<sup>9</sup>: quella dei cosacchi, un popolo di contadini armati al servizio del governo zarista, tra i quali la barriera dei ruoli di genere è sempre stata più fragile. Dalla fine del 1914 le imprese militari delle volontarie cosacche arruolate e spesso meritevoli di riconoscimenti militari prestigiosi come la Croce di San Giorgio – Aleksandra Lagareva, Margarita Kokovtseva, Tatiana Kaldinkhina, Marina Iourlova per citare solo le più famose – sono regolarmente riportate dalla stampa russa ed estera.

Tuttavia, tra tutte queste eroine, soltanto Maria Botchkareva arriva a distinguersi al punto di ricoprire un ruolo nazionale. Eppure, fino all'inizio del 1917, come è narrato nella prima parte della storia raccolta da Isaac Don Levine, la vita da soldato di Maria Botchkareva – divenuta Yashka per i suoi compagni d'armi – non si distingue per niente da quella di tutti i combattenti della Grande Guerra. La stessa costernazione al momento del “battesimo del fuoco”; la stessa sofferenza nella promiscuità spaventosa e nella sporcizia delle trincee, tutte le volte che un breve periodo di calma costringe il fronte all'ozio;

---

<sup>7</sup> La sua storia è raccontata in *The Literary Digest*, 55 (25 agosto 1917), p. 20.

<sup>8</sup> Princess Kati Dadeshkeliani, *Princess in Uniform*, London, G. Bell & Sons, 1934.

<sup>9</sup> Vedi Laurie Stoff, op. cit., p. 40–52. Dall'emigrazione, un certo numero di esse scriverà volumi di memorie. Ad esempio, Marina Iurlova, *Memoirs of a Cossack Girl*, New York, Macaulay Co, 1934.

le stesse pulsioni di violenza – e di sopravvivenza – quando è l'ora del primo corpo a corpo; le stesse esperienze dolorose quando si è feriti – più o meno gravemente – seguite da lunghi soggiorni in ospedale, che scandiscono i mesi e gli anni tra una permanenza al fronte e l'altra.

( ... )

Stéphane Audoin–Rouzeau e Nicolas Werth

## *Quarta di copertina*

Questo libro racconta la vicenda straordinaria di Maria Botchkareva “Yashka”, una contadina cresciuta nel mondo della frontiera siberiana che allo scoppio della Grande Guerra chiese e ottenne di arruolarsi nell’esercito russo: non per essere una delle tante crocerossine, ma proprio per fare il soldato.

Yashka combatté e si distinse in prima linea, tanto che dopo la rivoluzione del marzo 1917 il governo provvisorio di Kerenskij le consentì di armare un’unità combattente femminile che fece parlare di sé la stampa di tutto il mondo, e che si sottomise al massacro nell’ambito dell’ultima offensiva russa.

Dopo il congedo dei resti del battaglione femminile e lo sbandamento di tutto l’esercito russo, Yashka riuscì a raggiungere l’Occidente con l’utopia di raccogliervi fondi per ricostituire un esercito popolare e continuare la guerra contro la Germania. Negli Stati Uniti, nel 1918, il suo racconto fu raccolto e pubblicato da un giornalista di origine russa, Isaac Don Levine.

E’ controverso se e in che modo la figura di Yashka appartenga alla vicenda dell’emancipazione femminile, come al tempo intese la stessa Emmeline Pankhurst, che di Yashka fu sostenitrice e amica. In realtà Yashka agì seguendo un istinto di incondizionata e non negoziabile lealtà verso il suo paese, perché in questa lealtà trovava al tempo stesso il rispetto di sé e il riscatto dalle deprivazioni del suo vissuto. E raccontando diffusamente non solo i fatti, ma anche i propri sentimenti e le proprie motivazioni, Yashka ci ha lasciato una testimonianza che si eleva molto al di sopra della consueta memorialistica di guerra.

Il racconto di Isaac Don Levine, caduto da tanto tempo nell’oblio, torna in vita in questo volume con un’introduzione

di Stéphane Audoin-Rouzeau e Nicolas Werth che contestualizzano la vicenda con esattezza e discutono la figura di Yashka dal punto di vista dei ruoli di genere, estremamente rigidi nel contesto bellico tradizionale, e una postfazione di Alberto Palazzi che mette a fuoco la definizione di sé che Yashka cercava nell'impegno e nel sacrificio per il suo Paese.

### ***Maria Botchkareva***

Maria Botchkareva (1889-1920), contadina russa, combatté sul fronte della prima guerra mondiale con il nome di battaglia di Yashka, e nel 1917 fu al comando di un'unità di combattimento femminile che conquistò l'attenzione del mondo. Nel 1918 negli USA dettò la sua storia al giornalista russo immigrato Isaac Don Levine (1892-1981). Tornata in Russia organizzò un'unitaria sanitaria rifiutando di combattere nella guerra civile, ma fu egualmente condannata a morte da un tribunale rivoluzionario.

### ***Isaac Don Levine***

Isaac Don Levine (1892-1981) nato a Mozyr, in Bielorussia, emigrò negli Stati Uniti nel 1911 e divenne cronista *The New York Herald Tribune*, per il quali seguì la rivoluzione del 1917. All'inizio degli anni venti tornò in Russia per seguire la guerra civile russa per conto del *The Chicago Daily News*. Levine appare a titolo di testimone dell'epoca di John Reed all'inizio del film *Reds* di Warren Beatty (1981).